

Avv. PANDI M. FRASHËRI

# La famiglia albanese

Fonte della Civiltà europea

S P O L E T O  
Tipografia dell' Umbria

1947

ALLA MEMORIA  
DI TUTTI I MARTIRI  
CHE S'IMMOLARONO  
PER  
LA GRANDE ALBANIA

## INDICE

Alla Memoria . . . . .	Pag. 3
Prefazione . . . . .	» 5
Introduzione all'edizione italiana . . . . .	» 7
La famiglia in sè . . . . .	» 14
La famiglia nel villaggio . . . . .	» 23
La famiglia e il suo « sangue » (La vendetta) . . . . .	» 28
La famiglia nella tribù . . . . .	» 42
La famiglia nel Principato . . . . .	» 46
La famiglia nella Nazione e nello Stato . . . . .	» 49

## PREFAZIONE

« La famiglia albanese » è il capitolo di un libro che sto preparando intorno alla nostra storia nazionale, in relazione agli ultimi avvenimenti politici, militari e sociali che si svolsero e stanno evolvendosi in questo mio paese: libro che spero di pubblicare il più presto possibile.

Come si potrà facilmente intuire, per rilevare e mostrare l'essenza politico-giuridica della famiglia albanese bisogna prendere in considerazione quella che vive sulla montagna e che forma la grande maggioranza del popolo albanese. Le altre, quelle cioè che abitano nelle campagne, o meglio, nelle città, quantunque anch'esse rispecchino fedelmente — per chi sa guardare — le famiglie montanare nel loro intimo, e abbiano con esse molti usi e tradizioni in comune (talora la stessa vendetta), cionondimeno, per varie influenze venute da fuori, hanno perduto il colore albanese, e molte di esse sono completamente modernizzate.

In vari punti di questo scritto si noteranno spiegazioni e riferimenti ai capitoli precedenti dell'opera che sto scrivendo; credo, però, che la parte che dò alla stampa abbia in sè unità e integrità.

Tirana, settembre 1944.

PANDI FRASHERI

## INTRODUZIONE ALL' EDIZIONE ITALIANA

Ora che la questione albanese sta per acquistare importanza europea, ho creduto necessario dare alla stampa questo opuscolo, che ho preparato durante gli anni 1943-1944 in Albania.

E' uno studio di paziente lavoro scientifico e il risultato delle mie lunghe ricerche e meditazioni.

Non ho creduto più opportuno continuare l'opera da me iniziata in Patria sulla storia e la civiltà del mio paese. Voglio, però, dare qui un sunto di quello che ho scritto e mi promettevo di scrivere; così il lettore potrà meglio apprezzare il valore di questo studio, in quanto in esso non è soltanto sviluppata una istituzione della nostra vita albanese, ma, addirittura, l'origine e il fondamento della stessa civiltà europea.

Se oggi l'Albania viene considerata come semplice espressione geografica, e punto strategico di grandissima importanza per la chiusura del Mediterraneo centrale ad ogni ingerenza slava o sovietica, nei tempi antichissimi essa fu la nazione da cui nacquero gli Dei e i grandi uomini, che dettero il corso alla storia e alla civiltà europea.

Prima della fondazione di Roma e prima ancora della creazione di Atene, la penisola balcanica, fino alle rive superiori del Danubio (e anche più sù) — come del resto tutta l'Asia Minore —, era abitata da un unico e grande popolo. Questo popolo, dagli antichi poeti e dagli storici e antropologi moderni, è stato chiamato *Pelasgo*, nome del quale, però, nessuno finora ha saputo dare il preciso significato.

Come avrò modo di meglio spiegare in seguito, il termine *pelasgo* deriva dall'albanese, e significa *vecchio* o *anziano*. In realtà, il sostantivo albanese *plak* ha tre significati: uno, quello di *vecchio*, l'altro quello di *capo di casa* o *padre*, e, infine, quello di *giudice*. Il plurale di *plak* fa *pleq* o *pël-leq* (si legge: *plecc*); e ai *pël-leq*

ancora oggi gli Albanesi ricorrono per affidare i loro litigi, ogni volta che trovano inopportuno o disonorevole rivolgersi ai tribunali locali. Il regime politico dei *pël-leq* è, di conseguenza, quella organizzazione politica e militare, nella quale solo gli anziani dirigono gli affari pubblici e decidono delle controversie private. E', pertanto, un regime aristocratico e democratico nello stesso tempo, in quanto tutto il popolo, attraverso i suoi diretti rappresentanti — i capi famiglia — controlla e discute le questioni più importanti.

Ora, i Pelasgi erano in antico tutti autoctoni nella penisola balcanica e in quella dell'Asia Minore, e tutti parlavano lo stesso linguaggio: l'albanese. Era un popolo giunto da tempi immemorabili non dall'Asia, come comunemente si crede, ma dalle sponde del Nilo (Egitto), e un tempo aveva invaso tutto il Mediterraneo, le sue isole e le sue penisole. Dove, però, i Pelasgi svilupparono una intensa attività storica e civilizzatrice, fu precisamente nel Mediterraneo orientale, comprese, naturalmente, tutte le sue isole.

La stessa civiltà minoica, e quella micenea che ne derivò, fu opera esclusivamente pelasgica, come anche quella egiziana.

Quando gli Arii si precipitarono in Europa, essi s'incontrarono con i Pelasgi, i quali dovettero soccombere per un periodo più o meno lungo alla prepotenza e forza barbarica dei nuovi arrivati. In seguito, però, essi si sarebbero ripresi ed avrebbero capovolto la situazione in loro favore, di maniera che da dominati sarebbero ritornati dominatori. Se gli Arii portarono una nuova lingua, che avrebbe semplicemente *trasformata* quella pelasgica in quella ellenica, i Pelasgi continuarono per millenni ancora a parlare la loro antica lingua, e a regolarsi secondo gli usi e costumi dei Padri.

Ecco la ragione per cui nell'opera monumentale di Omero, noi vediamo spuntare dappertutto i Pelasgi e le loro città, e perchè la stessa lingua omerica non è sempre identica a quella classica greca.

Ma lo stesso Omero — se veramente è esistito e non fu invece un semplice poeta popolare e anonimo, come se ne trovano un'infinità tuttora in Albania — e anche gli stessi grandi poeti, storici, filosofi e uomini di Stato, che apparvero in seguito alla co-

sidetta invasione dorica — i creatori della civiltà «ellenica» —, non furono certamente della razza dei nuovi arrivati. Questi ultimi, si sa, non avevano portato una vera civiltà, ma unicamente quella forza brutta e barbarica che la Storia si compiace di riversare sopra una civiltà antica, per meglio rinnovarla e rinforzarla. In altre parole, ciò che noi osserviamo dopo l'invasione barbarica — dopo cioè quell'età che giustamente fu denominata l'antico medioevo —, è il rinnovamento della civiltà pelasgica sotto diversa forma e con lingua trasformata. La vecchia lingua pelasgica aveva lasciato il posto alla nuova, ma non scomparve. Tucidide, per esempio, scrive che i Pelopponesi non conoscevano affatto il greco e parlavano un loro « dialetto barbaro ». Così fu anche per molte altre regioni dell'antica Ellade. I « barbari », per esempio, erano rimasti intatti nella loro lingua e nei loro costumi nel settentrione della Grecia, ove le popolazioni locali tanto disturbo avrebbero dato ai « civili » greci, che poi dovevano dominare. Furono precisamente i Macedoni. Si sa come Alessandro Magno — *Leka i Math*, dicono gli Albanesi — fu un « barbaro », e come in « dialetto » parlava alla sua guardia del corpo ogni volta che voleva sfogarsi nella propria lingua, cioè in albanese.

Ma è vero poi che la stessa invasione dorica fosse tutta barbarica? Non si potrà pensare che gli stessi Pelasgi, situati nel nord nella Grecia, e quelli rimasti nelle rive dell'Asia Minore, una volta in possesso del prezioso ferro, si spingessero alla loro volta nelle fertili contrade della Grecia antica o nelle sue splendide coste? In verità, sia dall'opera di Omero che da quelle degli storici posteriori, tutto dà a pensare che la cosiddetta invasione dorica altro non fu che la ripresa delle popolazioni pelasgiche, dopo quel periodo di letargo più o meno lungo. Vediamo, per esempio, fuggire dalla Morea i Pelasgi e stabilirsi in Italia, nella Magna Grecia e in Sicilia, continuando a parlare la loro antica lingua.

Ancora oggi in Sicilia, nella ex Piana dei Greci, ora giustamente chiamata « Piana degli Albanesi », si parla albanese. Lo stesso « dialetto » parlava anche Francesco Crispi — questo grande « Alba-

nese di sangue e di cuore » — (\*), e lo stesso avranno adoperato anche Archimede, Pitagora e Agatocle. — Anche nell'odierna Calabria — ove si contano a centinaia di migliaia gli Albanesi, o Italo-Albanesi, come li chiamano ora —, quando si ricorda l'antica Patria non si canta per l'Albania, Arbënia o Shqipërija, ma della « bella Morea » — « ò e bukra Morè ». Che c'entra, dunque, la Morea (il Peloponneso), quando si sa che nei tempi di Scanderbeg quella penisola era già da tempo occupata dagli Ottomani? È vero che molti Albanesi, prima e dopo la morte di Scanderbeg, si rifugiarono in Calabria — e non in Sicilia —, ma è anche vero che colà, come in Sicilia, si trovavano delle intere tribù albanesi stabilitesi *ab antiquo*.

Durante i tempi prettamente storici, noi vediamo i Pelasgi — ora non più chiamati tali, ma Macedoni, Epiroti, Illirici, Traci, Frigi, ecc. — aggirarsi lungo tutto il Mediterraneo orientale nonchè nel medio oriente. Apre la strada Alessandro Magno — che riporta nelle vecchie contrade la civiltà rinnovata dei Pelasgi —; lo seguono gli Epiroti e i Macedoni, come i Tolemei e i Seleucidi, che per tanti secoli padroneggiarono il mondo antico, difendendo la civiltà europea dalle ripetute ondate asiatiche. Gli Epiroti, poi, non sicuri nel loro mare, lo Ionio (in albanese la parola « *jon* » significa *nostro*, e quindi « *deti jon* » vuol dire *il mare nostro*), vogliono chiudere il Canale d'Otranto, passando in Italia. Il mancato tentativo di Alessandro il Molosso, determina l'intervento del Grande Pirro a Taranto, per farla finita anche con la nuova potenza di cui Egli intuisce il pericolo: ROMA. Avrebbe per poco capovolto il corso della Storia, se in essa Dio non si manifestasse! Ecco perchè il Romano, e non l'Erota, cioè l'Albanese, doveva vincere allora.

Ma l'Albanese — ora sotto il nome di Illirico — avrebbe in seguito vinto il Romano, sia fondando la Novella Roma, Costantinopoli, sia riducendo tutta l'Italia ad una sua « provincia » (come fece Giustiniano), quando cioè i Romani decadenti non seppero più resistere all'invasione dei nuovi barbari.

\* Sono Sue parole.

Si dice che i Romani abbiano portato la civiltà fra gli Illirici, e che questi prima erano dei selvaggi o dei barbari. Si aggiunge, inoltre, che « le parole italiane » tuttora nella lingua albanese derivano, tutte, dal latino.

Io non metto in dubbio che i Romani siano stati dei grandi costruttori di opere pubbliche e d'arte, e anche degli ottimi legislatori e statisti. Ma se si pretende che le popolazioni della penisola balcanica fossero, allora, incivili e parlassero una lingua barbara, questo è un grosso errore. Si sa che sia gli Illirici che i Macedoni dettero molto filo da torcere ai Romani prima che questi ultimi potessero occupare tutta la penisola di fronte; e se i primi non fossero stati divisi da lotte intestine, mai i Romani li avrebbero potuti dominare. Era destino che Roma predominasse su tutti i popoli mediterranei, ma non è vero che questi fossero incivili. Per quel che riguarda le parole italiane o latine che tuttora si trovano nella lingua dei balcanici, basta osservare che ancora gli Albanesi dicono *qiell* (si legge: *kiell*) per cielo, e *këmishë* (si legge: *kœmisciœ*) per camicia; eppure, bisogna convenire, che anche nei tempi dei Romani esisteva in Illiria il cielo, e che la regina Teuta avesse per lo meno da indossare una camicia quando le fecero visita gli ambasciatori del senato romano.

La realtà è invece un'altra. La lingua albanese si era già formata e completata molto ma molto prima del sorgere di Roma e di Atene. *Essa è la lingua madre da cui derivano sia il greco che il latino: essa è la lingua dei « divini » Pelasgi, come li chiama Omero.*

Ma, in fin dei conti, che cosa furono gli stessi Italici prima dell'invasione ariana e la fondazione di Roma? Non furono anch'essi dei Pelasgi, secondo anche l'opinione dei vari Gioberti, Miceli e soprattutto del grande siciliano Giuseppe Sergi?

E gli Etruschi chi erano poi? Non giunsero anch'essi, secondo l'opinione corrente, dall'Asia Minore, e, prima di stabilirsi in Italia, non avranno attraversato l'Epiro, cioè l'Albania del sud? A sentir parlare i Toscani, anche oggi si ha l'impressione di trovarsi nella

Laberia (Argirocastro), dal comune accento che hanno questi due dialetti. « *O Tosco* », scrive Dante in un punto della sua Commedia, e questa vocale *o* si ripete anche in Albania del sud ogni volta che si chiama da lontano una persona (*ò - djal - ò*; *ò - trim - ò*). La stessa parola *tósco* significa in albanese l'abitante dello Toscherìa, cioè delle provincie al disopra della Laberia. Generalmente si chiama poi Toscherì, tutta quella regione che va dalla sinistra del fiume Shkumbini fino ai confini nord-occidentali della Grecia moderna. (Mi permetta il lettore un piccolo sfogo: *kah Laberia* significa in albanese *da Laberia* (dal paese di Laberia); non può essere che la voce *Calabria* significhi addirittura *da Laberia*, cioè gente arrivata dall'altra sponda e che, stabilita una prima volta nelle Puglie, (che un tempo si chiamavano Calabria) si sia in seguito trasferita nell'odierna Calabria ove, come abbiamo già detto, si trovano molti Albanesi?).

Ora, un nostro scrittore della Piana degli Albanesi, il compianto Giuseppe Schirò, scrisse anni fa un articolo molto importante, dove tentò di decifrare una iscrizione etrusca proprio per mezzo della lingua albanese, e vi riuscì!

Queste e tante altre considerazioni storiche, antiche e presenti, mi hanno portato alla convinzione ferma e dogmatica di considerare fratelli il popolo albanese e il popolo italiano: anzi, consanguinei.

Se esiste tuttora un piccolo dissidio fra le popolazioni di queste due sponde adriatiche, è perchè ognuna di esse ha svolto una missione storica un pò diversa dall'altra.

E ora ritorniamo agli Illirici. Ricordiamo che essi, dopo la caduta di Roma, in seguito all'invasione ostrogota, dominarono per un millennio ancora le rive del Mediterraneo orientale; perchè Illirici, infatti, (o Macedoni) furono i più grandi imperatori e uomini di Stato dell'impero bizantino. E' vero ch'essi avevano dimenticato di parlare la propria lingua materna, ma non è men vero che il greco era diventato, da lunghi secoli, la lingua ufficiale dell'impero e del mondo antico. Essi, però, agivano sempre dietro l'impulso dell'antica civiltà pelasgica, rinnovata dalle miracolose forze del loro spirito creativo, e quindi divino.

Dal martirio continuo e sanguinoso degli Illirici, fino alla caduta di Costantinopoli, passò nei nuovi barbari, venuti dal nord e dall'oriente, quella civiltà romana e cristiana, senza la quale essi sarebbero rimasti semplicemente dei bruti.

*Dio fa primeggiare i migliori popoli con il martirio, e porge ad essi la corona di spine; perchè non è detto nè provato che quelli che vincono le guerre si trovino sempre dalla parte del Vero.* Basti pensare all'olocausto di Costantino il Paleologo nella difesa e nella caduta di Costantinopoli, e soprattutto al gesto isolato del Grande Eroe e Martire albanese, Giorgio Castriota, quest'« ombra divina » — come fu battezzato da Naim Frashëri, nostro Poeta nazionale e Profeta. D'inconfondibile fede, Costui resistette per ben ventiquattro anni alle forze preponderanti del male, e mai piegò!

Castriota fu l'ultimo Pelasgo che combattè in nome e per la grandezza della vera civiltà dei Padri. Egli fu la causa determinante e fatale per la quale un giorno, i veri e puri discendenti dell'antichissima e divina Nazione pelasgica avrebbero conquistato il diritto, di fronte alla Storia e di fronte agli uomini, di possedere un piccolo punto d'appoggio, da dove, presto, si lancierà l'appello per *la Rinascita* della GRANDE ALBANIA.

Spoletto, 28 Aprile 1947.

L' AUTORE

## La Famiglia in sè

La pietra angolare della civiltà albanese è stata e rimane la famiglia, concepita questa non solo come comunione di genitori con la rispettiva prole, ma come una comunità composta di due o più fratelli in coabitazione nella stessa casa, con i genitori, mogli e figli.

Questa famiglia possiede una capanna o casa in comune, ha ricchezze agricole e pastorali comuni, strumenti agricoli, animali da soma, da lavoro e domestici comuni — all'infuori dell'arma, che rimane proprietà privata di ogni uomo, e che il capo della casa gli deve procurare non appena egli raggiunge l'età matura (generalmente quando ha superato i quattordici anni).

Il capo di questa famiglia, oppure (come lo chiamiamo noi Albanesi) il signore della casa, è il capo supremo di questa piccola comunità, e la sua autorità sopra i membri della famiglia — in relazione agli interessi di questa come comunità — è totalitaria, inscindibile. Solo quando egli abusa in modo continuo e scandaloso del suo potere ai danni della famiglia, solo allora può essere esonerato dal suo ufficio e rimpiazzato da un altro membro della famiglia. In tal caso, tutti i capofamiglia si riuniscono per discutere la faccenda, e scelgono quello più anziano fra di loro nonchè il più capace e il più intelligente. (\*)

E' uso che il signore della casa si ritiri da se dal proprio incarico, con l'approvazione della famiglia, quando diventa troppo vecchio, o soffre di qualche grave malattia che lo rende inadatto a pensare ed a sbrigare, come si deve, gl'interessi materiali e morali della famiglia.

Il signore della casa, anche se vi sono nella famiglia uomini più anziani di lui, sta al posto d'onore e lo lascia soltanto all'amico (all'ospite), che lo visita per onorarlo.

(\*) Questo incidente capita molto di rado nella famiglia albanese, dove regna la gerarchia, la giustizia, l'armonia e l'affetto più perfetti, virtù tutte queste che trattengono il suo capo dal comportarsi male e dall'abusare della sua autorità nei riguardi dei suoi famigliari.

Egli fissa i compiti e i lavori agli uomini della casa, secondo l'abilità e la capacità che riconosce in loro, e a se riserba quei lavori direttivi e amministrativi che lo riguardano.

La signora della casa, « la grande madre », che può non essere la consorte del signore della casa, fissa i lavori e il turno alle nuore e alle donne in generale, rimanendo essa in casa per preparare da mangiare per tutti. (\*) Essa dovrà essere molto attenta e scrupolosa nel conservare tutti quei viveri che si preparano in casa, come ad esempio il burro e il formaggio, e s'interesserà dei bambini finchè le altre donne stanno lavorando. Queste ultime, solo dopo aver terminato i lavori domestici e quelli esterni, possono permettersi d'intraprendere i propri lavori di cucitura o di ricamo, che servono per il loro vestiario e per quello dei loro mariti e bambini.

« La grande madre », anche senza il permesso del signore della casa, può dare e ricevere in prestito farina, pane, sale, formaggio, burro, ecc., in piccole quantità.

Anche la signora della casa può essere destituita dalla carica — non dalle donne ma dagli uomini — se viene sorpresa nel furto, oppure se vende qualcosa di nascosto — sia pure un uovo — e, infine, se favorisce più la propria prole che quella delle altre.

I membri della famiglia devono lavorare, tutti, nella stessa direttiva e per lo stesso fine, quantunque in diversi lavori o impieghi, secondo la capacità e il sesso. Ognuno deve lavorare, dovunque si mandi dal signore della casa, portando in seno alla famiglia tutto il suo guadagno, senza cioè trattenere un soldo per lui. Tutti si preoccupano — come le api — di assicurare e di rafforzare l'indipendenza economica della loro piccola comunità. In breve, un solo corpo deve avere questa famiglia, del quale l'unico responsabile è il suo capo, il signore della casa.

Solo quest'ultimo rappresenta la famiglia e i suoi interessi di fronte ai terzi in tutte quelle relazioni ch'essa ha con gli altri. I suoi membri, senza il preventivo consenso del signore della casa, non po-

(\*) Non prepara il pane: questo è il compito delle nuore.

tranno vendere, comprare, far cambio — all'infuori del fucile ch'è loro — di nessuna cosa della ricchezza collettiva: ogni atto contrario è considerato nullo.

Inoltre, per qualsiasi danno grave o leggero, che i membri della famiglia possono recare fuori di casa, il danneggiato dovrà rivolgersi soltanto al signore della casa per chiedergli ragione ed eventuale risarcimento: con i danneggiatori egli non ha niente a che fare o discutere.

Indipendentemente dall'interesse immediato che hanno i membri della famiglia di salvaguardare e di proteggere la sua integrità materiale e morale — interesse rafforzato da sanzioni morali molto potenti, originati dall'educazione familiare —, altri provvedimenti possono sempre essere presi dal signore della casa contro di essi. Egli, quando uno dei membri, chicchessia, rifiuta di compiere il suo dovere, oppure si comporta male in casa o fuori, può lasciarlo senza mangiare, può legarlo e tenerlo prigioniero in casa, e può anche disarmarlo per due settimane; egli ha inoltre la facoltà di buttare fuori di casa e di separare dalla famiglia la persona testarda che mette in pericolo l'armonia e la solidarietà della famiglia, sempre, però, assegnandole la porzione di ricchezza che le spetta, conforme alle leggi e ai costumi della divisione, delle quali cose parleremo più avanti.

Da quanto si è detto fin qui, e per quel che diremo in seguito, si comprende facilmente che la famiglia albanese non appoggia la forza delle sua organizzazione interna unicamente sulla patria podestà: "*patria potestas*". Questa podestà, che può considerarsi come il fondamento della prima e più importante cellula nella creazione e formazione della famiglia albanese, non sarebbe stata sufficiente se non fosse esistito un altro fattore: quello della sottomissione volontaria e tacita di tutti i suoi membri dentro una organizzazione sociale più vasta, sotto il potere e direttiva assoluta di uno dei loro (il signore della casa); il quale, pur essendo dello stesso loro sangue, ha facoltà tutte diverse da quelle che il padre ha in confronto dei figli. Solo quest'ultimo, per esempio, ha il diritto di uccidere il proprio figlio (o figlia), di batterlo e lasciarlo senza mangiare se e quando

gli piace e pare, e di buttarlo fuori di casa senza dargli niente, (\*) senza che nessuno gli possa chiedere ragione, e senza infine che questi incidenti provochino la perdita della sua patria podestà. (Aggiungiamo, a questo proposito, che solo il marito e nessun altro, può dare consigli alla propria moglie, rimproverarla oppure batterla e legarla se lo contraddice, e solo egli può ucciderla — lì per lì e « con la stessa arma », insieme all'uomo estraneo —, quando la sorprenda in flagrante adulterio; (\*\*)) e, finalmente, solo il figlio, quando è morto il padre, può espellere da casa la propria madre per il suo cattivo comportamento, assegnandole però i viveri per un anno intero).

Quindi, nella famiglia albanese regnano, si può dire, due poteri; uno, che si può chiamare pubblico, e l'altro, intimo-famigliare. Questi due poteri, senza confondersi fra di loro, si aiutano a vicenda integrandosi, e hanno per obbiettivo l'armonia e l'affetto per il raggiungimento dello scopo comune: l'integrità morale e spirituale della famiglia e la sua ascesa a gradini sempre più alti.

Quando una famiglia si moltiplica troppo, e quindi si rende impossibile la vita in comune sotto un unico tetto, oppure quando entra la discordia fra i fratelli, questi allora, in accordo perfetto fra di loro, oppure con l'intervento degli uomini saggi del villaggio — i vecchi o anziani —, si separano, fissando quali dei loro dovranno rimanere nella vecchia abitazione, e quali dovranno costruire la casa o le case nuove, che, secondo l'uso, si costruiscono accanto alla prima (nel suo cortile od orto). (\*\*\*)

Queste famiglie, divise in tale modo, anche se continuano ad

(\*) Il figlio ritorna nell'eredità del padre dopo la morte di questo e prende la sua parte uguale agli altri fratelli. — Il padre, se ha prole, non può fare testamento e non può lasciare a uno più che all'altro: (Vedi il Canone di Lek (Alessandro) Dukagini compilato dal Pater Stefano Gjeçov. — Le note che seguono in questo capitolo, e che trattano leggi e costumi, noi le abbiamo prelevate dallo stesso Canone, senza sentire la necessità di annotare il capitolo, il paragrafo o la pagina rispettiva).

(\*\*) Il padre della sposa, in questa occasione, restituisce al genero una cartuccia in cambio di quella sparata, rallegrandosi con lui. (« Lodata sia tua mano »).

(\*\*\*) Nella vecchia casa deve restare il fratello più giovane. — Vedi pure al Canone di Lek Dukagini il cap. VII, « La Divisione »: ti meravigli per la maniera giusta, proporzionale ed equa della divisione della ricchezza comune.

avere intime e fraterne relazioni, — perchè il sangue comune le atira e le tiene unite, soprattutto contro le aggressioni esterne — non dipendono più l'una dall'altra, ma ognuna riprende, in proporzioni minori, la forma della prima.

Fin qui è quel che riguarda l'organizzazione amministrativo-economica della famiglia, perchè ciò che la distingue e le dà l'impronta tutta albanese, è la sua organizzazione politica e militare.

Possiamo affermare, senza tema di essere confutati, che la famiglia albanese è un piccolo stato, regolato da leggi, istituzioni e tradizioni, dalle quali sorgono e prendono forma interna ed esterna gli stati più moderni e più emancipati dell'Europa e del mondo.

La famiglia albanese non solo rispecchia fedelmente la vecchia famiglia greca e romana, ma conserva nel suo seno tutti quegli elementi morali e spirituali che Greci e Romani passarono e lasciarono alla tutela e alla protezione delle loro nuove organizzazioni: lo stato-città e la *civitas*.

In altri termini, essa rimane l'antica famiglia preellenica e, naturalmente, preromana, cioè pelasgica, dalla quale nacquero, presero forza e si svilupparono quelle due comunità classiche. (\*)

Ricorderemo quì alcune delle sue leggi e delle sue istituzioni più vive, che confermano la nostra tesi — la quale, lo sappiamo, potrà sembrare a prima volta stravagante —, senza penetrare in commenti e confronti difficili e delicati, che richiederebbero uno studio troppo dettagliato, e condotto in circostanze diverse dalle attuali.

In primo luogo, non bisogna mai dimenticare che quando noi parliamo della famiglia albanese per eccellenza — e tale è la maggioranza delle nostre famiglie montanare —, ci troviamo di fronte ad una società umana che abita in luoghi elevati o, comunque, nascosti, e dove non si esercita nessun potere statale nel senso moderno della parola. I membri di questa famiglia devono da soli, con le

(\*) La questione dei Pelasgi fu trattata nel cap. IV di quest'opera, dove è stata sostenuta l'idea che dalla loro saggezza e capacità si fondò la civiltà greco-romana, e che gl'immediati e puri loro discendenti sono e rimangono gli Albanesi odierni.

forze e mezzi a loro disposizione, difendersi da qualsiasi pericolo, sia contro le belve feroci che contro uomini malvagi oppure in lotta con loro.

Ma anche quando la famiglia non rimane isolata o non si trova troppo lontana da un'altra o più altre famiglie — ché in tal caso si forma il villaggio — essa, come le sue compagne, conserva la propria indipendenza e sovranità e da sola sempre deve difendersi da ogni aggressione esterna: gli amici e i nemici la famiglia li crea e li conserva per sé. Quei pochi obblighi che le derivano dalla convivenza con le altre famiglie — come l'apertura e la costruzione della strada principale o del canale dell'acqua, come il pagamento e la riscossione della multa per i danni recati alle proprietà collettive del villaggio, ecc. —, sono d'importanza economica soltanto e non ledono affatto l'indipendenza e la libertà della famiglia in confronto delle altre. Ognuna di esse seguita a rimanere uno stato a sé, con confini territoriali, politici e morali ben definiti.

Ora che abbiamo mentalmente isolato la famiglia albanese, e abbiamo visto come essa vive la sua vita indipendente, al fine di studiare il suo aspetto poliedrico, gettiamo uno sguardo panoramico sulla sua organizzazione costituzionale e sui rapporti con i terzi, cioè con le altre famiglie.

Adopereremo, in molti casi, i termini politici, militari e giuridici dei tempi moderni, convinti come siamo che solo così possiamo spiegarci. Non solo, ma dobbiamo adoperare proprio quei termini, nel loro vero senso, perchè si possa comprendere esattamente la vita interna e i rapporti esterni della famiglia albanese.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un piccolo stato in miniatura.

L'organizzazione costituzionale di questo stato, quantunque totalitaria, è repubblicana e aristocratica nello stesso tempo — nel vero senso che hanno queste due parole. Il capo di questa repubblica, anche se eletto a vita, può essere destituito dalla carica dal senato, ch'è formato dai capofamiglia. Inoltre, egli perde la sua autorità quando, con il moltiplicarsi dei cittadini, questi decidono di dividersi e di costituire nuove repubbliche indipendenti più piccole, quantunque in una di esse egli possa essere rieletto.

Il capo della repubblica (il signore della casa), oltre la direzione e l'amministrazione degli affari interni, che deve sbrigare lui stesso, è anche il comandante supremo dell'esercito, il quale è costituito da tutti i maschi vecchi e giovani, quando quest'ultimi hanno superato l'età di quattordici anni. Tutti hanno il dovere di obbedirgli e di compiere quelle missioni militari e di guerra che egli affiderà loro (\*).

Le donne, non godono di nessun diritto — all'infuori del nutrimento e del vestiario — in questa repubblica di militari e di combattenti, e vengono considerate come estranee. Esse serviranno loro come *ordinanze* obbedienti e fedeli, aumentando nello stesso tempo le loro forze: con nuovi soldati. Tramite il matrimonio, e senza domandare loro il consenso — come non lo si domanda neanche alle principesse odierne — esse saranno adoperate per lo sviluppo delle relazioni diplomatiche e per il rafforzamento dei rapporti con stati diversi, nei quali esse vanno per l'aumento della forza e per servire. Cionondimeno, esse rimangono sempre legate alle loro repubbliche, che rispondono degli eventuali delitti che esse possono commettere a danno della famiglia del marito o delle altre (\*\*).

Questa organizzazione statale, con leggi e regolamenti interni ben definiti e applicabili sommariamente, non ha per fine soltanto la sicurezza fisica ed economica dei suoi membri, ma anche e soprattutto la loro sicurezza morale e il loro sviluppo spirituale.

Al fine di proteggere meglio la sua libertà, la sua indipendenza e il suo onore, la famiglia albanese — questa superba repubblica — ha preferito, in varie occasioni, ritirarsi e stabilirsi, isolata, in luogo deserto e pericoloso, costruendo molte volte il suo nido sopra le cime di una roccia elevata, accanto a quello delle aquile.

Nella baracca oppure nella umile capanna, circondata o meno da mura — se circondata, siamo di fronte ad una piccola fortezza — o meglio ancora, in questa scuola-caserma, i militari di questa repubblica, fin dalla loro tenera età — e qui sono le brave

(\*) « Chi sarà additato dal signore della casa ad andare a combattere, andrà ». (Op. cit.).

(\*\*) « Se la moglie uccide il marito o chicchessia, suo padre dovrà rispondere per quel delitto ». (Op. cit.).

mamme che contribuiscono in pieno — imparano a conoscere le leggi, gli usi e costumi della loro casa e del paese, i loro amici e i loro nemici, preparandosi così ad affrontare qualsiasi pericolo che la vita presenti loro, e a non aver mai paura di essa: è là che si educano al culto dell'onore e della libertà e vengono ispirati dalle gesta dei loro Antenati, che per la gloria e la grandezza della loro repubblica, hanno saputo morire col sorriso sulle labbra. Morti e vivi — possiamo ben dire — convivono e mangiano insieme allo stesso tavolo basso.

In virtù di questa educazione spirituale, si dà un senso serio e realistico alla vita; gli Albanesi l'amano, compongono e cantano per essa canzoni più pittoresche e più leggendarie che forse mai altro popolo della terra ha saputo cantare, e per mantenere ad essa il senso mistico ed eroico, sono sempre pronti a morire: sì, morire, per risuscitare nel canto e nella danza di quelli che li invocheranno di generazione in generazione.

Il pericolo, quindi, piace loro, anzi lo cercano, vogliono vivere insieme con esso, perchè, per essi, vivere pericolosamente è veramente vivere: come i soldati in piena battaglia, essi dormono vestiti e con il fucile accanto, appoggiando la testa sopra un tronco di legno asciutto.

Se Omero dovesse ritornare in vita — e vivo è in verità in queste nostre montagne, questo « Ò - mir - ò » (\*), questo anonimo poeta del popolo —, non avrebbe più bisogno dei suoi antichi ricordi ed ispirazioni per ricostruire i pezzi più belli della sua opera monumentale. Egli avrebbe potuto constatare che anche Cristo e Maometto si sono fusi e fatti tutto uno con gli antichi Dei di Dodona e di Tomori.

Questa vita sostanzialmente spirituale e morale della repubblica guerriera, fa dei suoi cittadini uomini forti, giusti, onesti, saggi, e veramente liberi.

La giustizia, l'amore e l'assistenza che regnano in essa superano

(\*) La parola distaccata in albanese significa: ò - buon' - ò.

la sfera delle virtù terrene e umane, per elevarsi e fondersi con quelle celesti.

Di questo caldo ambiente e di questa grazia usufruiscono naturalmente anche i servi o meglio le ordinanze della repubblica, cioè le mogli e le donne in generale, le quali sono ben felici e orgogliose di possedere simili capi e di dare al mondo simili « *draghi* » e santi, per l'onore e gloria dei quali sanno buttarsi nel fuoco, nonchè precipitarsi dalle cime delle loro alte roccie (\*).

## La Famiglia nel villaggio

Quando due o più famiglie, sia per i rapporti di sangue e di parentela vicina e lontana che intercorrono fra di esse, sia per difendersi in comune contro le aggressioni collettive locali e straniere, sia infine per usufruire in comune delle terre e dei prodotti naturali di un determinato luogo di proprietà collettiva, si uniscono e stanno vicino o a breve distanza, costituiscono una nuova comunità che chiamasi villaggio o paese.

Questa nuova comunità, non ha in realtà nessuna individualità e sovranità propria, all'infuori di casi straordinari e quando deve agire come rappresentante e in funzione della volontà e della sovranità delle famiglie separate. Queste sono indipendenti e possono sempre staccarsi dal paese e andare altrove; oppure possono entrare in relazioni particolari — per rinforzare la loro posizione — sia con amici nell'interno del paese, sia all'esterno, sempre però che questi ultimi non siano stati dichiarati nemici del paese come comunità, anche se con una o più famiglie di esso possono essere in conflitto. In altri termini, una famiglia è completamente libera di combinare, per esempio, matrimonio con la famiglia di un villaggio straniero, la quale possa trovarsi in conflitto con una o più famiglie del villaggio proprio.

Siamo, dunque, di fronte ad una specie di confederazione di piccoli stati indipendenti, che tradizioni, interessi e bisogni comuni mantengono vicini uno all'altro e uniti.

I confini di questi piccoli stati, o piccole repubbliche, sono ben divisi e consistono generalmente, oltre alla casa (con muri o senza), anche di un cortile o di un orto di fronte o attorno, circondato a sua volta da una siepe o muri più o meno alti. Fin dove arriva questa siepe o questi muri si estende « l'ombra della casa », cioè, la sovranità assoluta della repubblica. Oltre questa « ombra » si

(\*) Come hanno agito, per esempio, le donne di Suli all'inizio del secolo scorso.

trova un pezzo di terreno più o meno ristretto, che rimane di nessuno, e che serve, usualmente, per il passaggio privato di due o più famiglie, oppure come strada pubblica: « la strada grande ».

Sopra quest'ultima soltanto può passare ogni individuo, sia appartenente al paese, sia straniero, perchè nella prima, — che chiamasi via privata o vicolo — passeranno solo le famiglie ad essa confinanti oppure i loro amici e compagni.

Ogni casa — o stato — possiede, generalmente, terre colte o incolte nei suoi pressi, all'interno del paese e qualche volta anche molto distante. Queste terre, quantunque possano essere circondate da siepi o da muri, per la delimitazione dei confini, non fanno parte dell'« ombra della casa », della sovranità politica della repubblica, anche se vengono adoperate a scopo economico. Di modo che se taluno, ad esempio, anche con cattive intenzioni, va a distruggere la siepe o muove le pietre del confine di un terreno agricolo, non incorre nella vendetta, come sarebbe il caso se egli distruggesse o rovesciasse, intenzionalmente, la siepe o i muri della casa che la circondano; sarà obbligato, semmai, (da parte del villaggio) a pagare al proprietario del terreno il doppio del danno recato e liquidare una multa al villaggio; inoltre, se nei terreni agricoli o nei prati di una famiglia viene ucciso qualcuno, la famiglia, non è obbligata affatto a vendicarlo, come sarebbe costretta a fare se egli venisse ucciso nel cortile o nella soglia della sua casa. Poichè, terre e altre ricchezze, al di fuori della casa, sono le *colonie* della piccola repubblica, e nelle colonie, si sa, non si applicano tutte le leggi dello stato colonizzatore, ma soltanto quelle che sono sufficienti per assicurare e migliorare la vita e lo stato economico dei suoi cittadini. Queste colonie potranno essere difese anche col sangue, quando l'intervento degli altri stati (le famiglie del villaggio) non basta, oppure quando, in occasione della delimitazione dei confini, scoppia il conflitto e la guerra lì per lì. In questo caso, il confine fra due o più colonie si fissa in maniera definitiva — e non viene più rimosso — proprio lì dove si saranno spinti e dove sarà versato l'ultima goccia di sangue dei rispettivi combattenti, dove pure viene eretto

un cumulo di pietre — nè più nè meno come è successo e succede tuttora fra nazioni grandi e piccole « civili », quando esse sono in conflitto e combattono per i confini dei propri stati o per quelli delle loro colonie. (\*)

Per il conflitto di confine, o per la risoluzione di ogni dissidio o contrasto che può sorgere fra due o più famiglie, il villaggio può essere considerato — da questo punto di vista — anche come una « società delle nazioni », con autorità e competenze ben definite; nella quale — contrariamente a quel ch'è avvenuto con la defunta Società di Ginevra — ogni famiglia, salvaguardando la propria indipendenza e la propria sovranità intaccate, si sottomette — volontariamente e tacitamente — alle leggi e agli usi che hanno il loro fondamento nella tradizione e nella lealtà. Questa sottomissione è, generalmente, totale e sincera, perchè non solo serve gl'interessi morali e materiali di ogni famiglia, ma soprattutto poichè, in questa « società delle nazioni », nessuno può predominare e fissare leggi facendo per sé la parte del leone; anzi, le persone che mettono in moto questa società — quando si presenta il caso — vengono elette fra le più giuste e sagge del paese, e non in rapporto alla loro autorità politica ed economica. Esse sono « *i vecchi* » del villaggio, e le loro sentenze, deliberate con grande cura e scrupolosità, possono essere disdette dalle parti in causa, che possono rivolgersi ancora ad altri « *vecchi* » e fino al grado più alto della magistratura, come vedremo più oltre.

Dobbiamo però aggiungere questo: le sentenze dei « *vecchi* », pronunciate per vari argomenti e per ogni cosa che serva a ristabilire l'equilibrio perduto fra le famiglie di un determinato villaggio, non avrebbero mai quel valore e quell'autorità — indipendentemente dalle sanzioni fisiche ed economiche che le accompagnano —, se non si basassero sul fondo dell'anima e del giudizio delle famiglie

(\*) Della stessa maniera come agiscono le nazioni moderne dell'Europa e del mondo, esaltando e immortalizzando, con i loro poeti e scrittori più grandi, gli eroi che hanno versato il sangue per la difesa e l'ingrandimento dei confini della Patria, così ha immortalato e immortala i propri eroi la famiglia albanese, con il suo canto e la sua danza monotona.

particolari, le quali, tutte, *vogliono* (e se ne considerano onorate e nobilitate) che tali sentenze vengano eseguite in pieno, sia nel proprio interesse che a prorio danno; non si discute, dunque, la loro necessità e la loro bontà, ma solo se esse sono state emanate « secondo il canone ». Questo sentimento di giustizia è talmente radicato nel cuore di ogni famiglia albanese, che viene perfino affidato a lei il compito di dirigere, con la torce accesa in mano, i « vecchi » e tutto il popolo del villaggio, quando si tratta di bruciare la propria casa, per tutti quei delitti che comportano una tale punizione.

Il bene comune è, quindi, messo al disopra di quello delle famiglie particolari, e con tale successo, che provocherebbe l'invidia e l'ammirazione delle nazioni più moderne e più progredite del mondo, e, se fossero ancora vivi, delle stesse città-stati greche o delle *civitates* romane. Infatti, se prescindiamo dalle attribuzioni politiche, militari, educative della famiglia albanese, la quale, come abbiamo già detto, le ha riservate ancora a sè, e se la loro difesa e il loro sviluppo fossero di pertinenza esclusiva del villaggio, quest'ultimo non avrebbe avuto molta differenza — per la sua organizzazione politico-giuridica — da quelle due cellule, dalle quali si sprigionò e si espanse la civiltà greco-romana: la *polis* e la *civitas*. D'altra parte, se apriamo il Canone di Lek Dukagini (\*) — compilato con amore dal nostro nuovo Giustiniano, Padre Stefano Gjeçov —, troviamo istituzioni, leggi, usi e principî fondamentali, che ti fanno sbalordire per la perfetta analogia e coincidenza che hanno con quelli della Grecia e della Roma antica e, di conseguenza, con quelli degli stessi codici civili, penali, commerciali e di procedura moderni, nonchè con quelli di molti trattati politici internazionali di ogni tempo. E tutto questo — lo ripetiamo — non per l'influsso diretto od indiretto del mondo e della civiltà greco-romana, e meno ancora delle leggi o codici moderni, *ma unicamente per virtù di*

(\*) Per noi non ha nessun significato che il Canone di Lek Dukagini, perchè oggi chiamato tale, sia stato compilato soltanto nell'epoca dei Dukagini (XIV sec.). A noi risulta essere molto antico, anzi, antichissimo, e la bocca del popolo lo chiama semplicemente: « Il Canone di Lek ». Quale Lek (Alessandro)?...

*questo popolo di « vecchi » o di pelasgi, che seppe, durante i secoli, salvaguardare e difendere la propria individualità etnica e la sua civiltà pura, ricostruendola, di volta in volta, con le forze creative di quel suo spirito divino.*

Quindi, come abbiamo già accennato in altre parti di quest'opera, ci vorrebbero molti volumi e giuristi specializzati — non « patrioti » ma scientifici — per fare i raffronti e mettere in evidenza le analogie del caso, perchè si potesse così compilare il codice della civiltà albanese. Si meraviglierebbe il mondo allora, quando verrebbe a scoprire che quella che oggi chiamasi civiltà europea e che con tanto accanimento si difende, ha la sua base e la sua fonte inesauribile e pura proprio in questo angolo dell'Europa, che si chiama *Shqipëri*.

Continuiamo con le nostre prove.

## La Famiglia e il suo “sangue”, (LA VENDETTA)

Contrariamente a quanto è stato fatto da altri fin ora, noi, per meglio provare la grandezza della civiltà albanese e la persistenza della nostra razza nel mantenersi pura da ogni contatto con i popoli che hanno calpestato questo paese, tratteremo qui di uno degli istituti fondamentali della nostra civiltà nazionale: « il sangue », oppure, come comunemente si chiama, la vendetta.

I nostri scrittori e i nostri poeti, talora anche quelli stranieri, per qualificare e per esaltare il popolo albanese, ricordano e descrivono, molte volte con arte, il suo bel costume dell'ospitalità e della parola data, o tregua (la *bessa*). Naturalmente, quei due istituti *politici* della nostra civiltà, hanno un valore specifico e riflettono, parzialmente, la grandezza d'animo dell'Albanese, ma essi non avrebbero nessun significato senza la vendetta, nella quale si trova la vera sorgente di quelle due virtù.

L'ospite ha, per l'Albanese, il significato del rappresentante di un'altra famiglia, dell'*ambasciatore* di un'altro stato, quindi dovrà essere rispettato e protetto appena entra e si stabilisce all'« ombra della casa », sotto la sovranità della repubblica. Non ha nessuna importanza se l'« amico » (\*) è sconosciuto e non ha con se « le lettere credenziali ». Egli rimane tutt'uno e inseparabile dalla sua repubblica dovunque vada o chieda ospitalità e protezione. Solo così si spiega il fatto che anche qualora due famiglie si trovino o vengano lì per lì in conflitto, l'uccisore può entrare nella casa dell'ucciso, sapendo o no che è di quest'ultimo, senza incorrere in nessun rischio da parte dei famigliari dell'ucciso; anzi, sarà da questi protetto e

(\*) Ogni ospite in Albania si chiama « amico ». (« *à mik* » significa: è ospite, è amico).

tenuto con riguardo, prenderà eventualmente parte al funerale della vittima, e sarà poi accompagnato, l'indomani o lo stesso giorno, dove egli desidererà andare o verso la strada che lo porta direttamente a casa. Non incorre nella vendetta la persona che ha commesso il delitto ma tutta la sua famiglia, e solo questa dovrà in seguito, come unità, rimanere in difesa o subirne le conseguenze, — nella maniera identica come non succede niente ai rappresentanti diplomatici di due stati moderni, quando questi si dichiarano la guerra, chè, anzi, vengono accompagnati con onori fino al confine.

La *bessa* (\*) poi è una tregua d'armi, in virtù della quale due famiglie in guerra, con l'intervento di altre famiglie, sospendono per un determinato tempo le loro operazioni militari. E in guerra due famiglie non sono, come erroneamente si può pensare, perchè in continuo e quotidiano attacco e contrattacco, ma perchè stanno in offensiva e difensiva ogni qualvolta i loro membri s'incontrano o cercano l'occasione di attaccarsi. Così che, se una famiglia concede all'altra la *bessa*, i membri di quest'ultima possono restare tranquilli, possono uscire di casa liberamente, possono andare a lavorare i campi e, con contegno riservato, possono anche restare nello stesso convegno e conversare con i membri della famiglia che ha concesso la *bessa*.

Spesse volte questa tregua avvicina e affiata talmente e così profondamente le due famiglie in guerra, che i loro membri soffrono sinceramente quando scade il termine e devono ricominciare le ostilità. Ecco perchè il genio della razza ha creato l'istituzione della *pacificazione* oppure, come la chiamiamo noi Albanesi, della *fratellanza*, in virtù della quale le due famiglie in lotta, mescolando il loro sangue, (\*\*) non solo si dimenticano della vecchia inimicizia, ma diventano come una casa sola: *si affratellano*.

(\*) Il termine *bessa* significa anche: la fede.

(\*\*) Ai signori delle case pacificate oppure ai loro rappresentanti, viene legato, da parte degli amici o compagni del paese, il mignolo, e con uno spillo si leva loro una goccia di sangue, che cade a parte in due bicchierini riempiti di grappa o d'acqua. Dopo di aver mescolato bene il sangue nei rispettivi bicchierini, i pacificati li scambiano reciprocamente e, con le mani incrociate, bevono il sangue l'uno dell'altro, fra gli auguri generali dei presenti e fra le scariche dei fucili.

E ora parliamo della vendetta in sè.

Quando due famiglie o i loro membri particolari vengono in conflitto, e questo non è di quelli che possono essere risolti con l'intervento dei vecchi o delle altre famiglie del villaggio, esse, tacitamente, si dichiarano la guerra, o, per essere più precisi, la guerra la dichiara la parte lesa mentre l'altra deve subirne le conseguenze.

Le cause del conflitto sono innumerevoli ed hanno per fondamento, in via generale, l'offesa o il calpestamento di un diritto morale e politico.

Ecco taluni casi :

a) Ogni omicidio intenzionale, sia pure per autodifesa (\*) o per la difesa delle persone o degli amici di casa, ad eccezione del caso che esso venga consumato contro gli adulteri colti in flagrante, e uccisi lì per lì e con lo stesso fucile.

b) Ogni violazione forzata del domicilio, ovvero anche clandestina e a scopo di furto, fin dove si proietta « l'ombra della casa », cioè la sua sovranità assoluta.

c) Ogni molestia all'amico (all'ospite), e cioè la sua uccisione, il suo derubamento o la sua derisione durante tutto il tempo che egli dimora nella casa ospitale, oppure nella sua « ombra », nonchè il prenderlo in giro quando esce a passeggiare in paese con il signore della casa o con i membri di quest'ultima. L'offesa fatta all'« amico » tocca la casa anche quando, senza conoscerlo, ti passa vicino alla porta e, mentre tu gli dai da bere o semplicemente gli accendi la sigaretta, viene ucciso dopo i primi passi; oppure quando gli succede qualcosa lontano dalla tua casa, e, di fronte al pericolo, grida di trovarsi sotto la tua protezione. Anche in questi ultimi due casi l'of-

(\*) In alcuni casi, l'omicidio per autodifesa può anche essere perdonato, con l'intervento degli amici, sempre però che non rimanga nessunissimo dubbio sulla sua veridicità, come si fa anche per l'omicidio involontario.

fesa viene fatta ugualmente all'« ombra della casa », alla dignità e alla sovranità dello stato protettore (\*).

d) Quando uno sputa contro un membro di una famiglia, l'offende, lo batte, oppure tenta di batterlo senza nemmeno toccarlo con la mano, sia questo uomo o donna, naturalmente in maggior età.

e) Quando si disarmava un membro di famiglia straniera, levandogli l'arma dal braccio o dalla cintura, oppure quando si tolgono le armi al nemico ucciso.

f) Accusare di menzogna uno in presenza degli uomini riuniti in assemblea, anche se egli in quel momento non dica la verità.

g) Impedire l'intervento di una famiglia in un affare ch'essa si sia impegnata di sbrigare.

h) Rifiutare di dare in matrimonio la propria figlia all'uomo con il quale l'hai fidanzata.

i) Rifiutare il pagamento del proprio debito o la restituzione della cosa presa in prestito da una famiglia oppure da uno dei suoi membri.

Questi casi ed altri consimili — che intaccano la dignità e sovranità assoluta di qualsiasi famiglia — provocano, come conseguenza naturale e logica, la vendetta.

Qui sentiamo la necessità di aprire una parentesi.

Quando noi, cosiddetti uomini moderni, apriamo e leggiamo un codice penale o civile, pensiamo lì per lì che il mondo sia pieno di criminali, ladri, disonesti, contro i quali la società umana, per difendersi, abbia preso tutti quei provvedimenti. In realtà, però, il codice penale e civile non prevedono che i casi in cui può succedere un delitto, e suggeriscono il rimedio da somministrare per la

(\*) Si comprende, quindi, la ragione per cui l'« amico » è sicuro nel suo viaggio quando viene accompagnato da qualcuno della casa ospitale, sia pure bambino, maschio oppure femmina.

E' stato uso, e in alcune montagne vige ancora, che se l'« amico » porta in mano un ramo d'albero consegnato dalla casa ospitale, può passare tranquillo e sicuro per la sua strada, e senza pericolo, perchè il suo eventuale nemico non lo potrà toccare senza addossarsi la vendetta della casa che, per quel giorno, ha consegnato il ramo al viandante.

sua eliminazione nell'interesse collettivo. Così accade anche per le pene che la società albanese, nelle circostanze che ha vissuto e vive, ha fissato per il ristabilimento dell'equilibrio e per la sua difesa morale e materiale. La differenza consiste in questo: mentre le leggi moderne concepiscono, generalmente, l'individuo separato, e la loro autorità si basa *principalmente* sulla paura ch'egli ha di disobbedire, quelle cosiddette primitive della società albanese si basano *principalmente* sulla lealtà, sul modo cavalleresco di agire delle varie famiglie, e cioè sul loro onore, senza il quale esse si considerano socialmente morte. Il Canone delle nostre montagne così ha suonato e suona tuttora « *Chi manca dell'onore è considerato morto per il Canone* ».

Non si deve, quindi, stupirsi delle leggi penali della società albanese e soprattutto della loro applicazione estrema, la vendetta, essendo questa legge, come vedremo in seguito, il rimedio indispensabile e ultimo per il ristabilimento dell'ordine perduto, e per l'assicurarsi della vita fisica, morale e spirituale delle famiglie albanesi e della comunità da esse costituita.

Si deve, invece, tenere in considerazione, sopra ogni altra cosa, la giustizia e l'armonia che regnano fra le famiglie dello stesso villaggio (o della stessa tribù), le quali, pur vivendo in quotidiane e varie relazioni, non provocano il conflitto e, se questo scoppia, lo sanno risolvere con giustizia spesse volte perfetta. E questa giustizia e quest'armonia dipendono principalmente da quella sana educazione che da bambini ricevono i membri di ogni famiglia o repubblica — in proporzione, naturalmente, del grado morale o spirituale del loro sviluppo —, e che fa di loro uomini equilibrati, onesti, rispettosi e coraggiosi; rammentando loro, con la forza della tradizione, che come ad essi non piace che un altro li molesti o intacchi il loro onore, così anche l'altro ha la sua libertà e il suo onore, e dietro a se l'esercito della sua repubblica che saprà sempre farglielo rispettare.

Per conseguenza: a) (\*) se vai con la donna dell'altro, e questi

(\*) Riportando uno per uno i paragrafi delle pagine 30 e 31, diamo alcune spiegazioni perchè la vendetta, nelle circostanze in cui avviene, non giunge mai inaspettata a quello che la subisce, e quest'ultimo, se vuole, se è onesto, e se è intelligente, può assicurare la pace a se e alla sua famiglia, in tutti quei casi che dipendono dalla sua volontà e in cui la vendetta non diventa indispensabile.

ti uccide, oltre a non aver diritto alla vendetta, tu perdi anche l'onore, sia per te come per la tua casa (\*); b) se bussi alla porta di qualcuno e non ricevi risposta, fila diritto e vai per la tua strada, oppure cerca rifugio e aiuto in qualche altra casa, perchè se entri con la forza in una casa straniera, oppure di nascosto per rubare, metti in pasticcio tutta la tua casa poichè, se vieni ucciso, i tuoi dovranno, secondo il costume, far di tutto finchè non ti abbiano vendicato, e non abbiano riabilitato l'onore della casa; c) se spari e uccidi il nemico della tua casa appena questo sia uscito dalla casa di un suo amico, oppure si trovi vicino alla porta di questo chiedendogli di accendere la sigaretta (o da bere), oppure anche quando lo vedi passare solo tenendo in mano un ramo d'albero, o peggio ancora, mentre viene accompagnato da un uomo, donna o bambino, sappi che, se è vero che tu hai fatto la vendetta, sei incorso in un'altra con una famiglia sconosciuta, la quale, domani, ti avviserà che hai offeso la sua *bessa*, e vorrà — con giusta ragione — vendicare il suo onore (È vero, verissimo, che gli uomini forti e onesti escono in aperta campagna e non si fanno accompagnare da donne o ragazzi, e nemmeno viaggiano con dei rami in mano, ma tu, se hai per nemico un tale indegno o vile, per non accrescere un nuovo nemico alla tua casa, sii paziente e non dormire giorno e notte finchè non ti sarai disfatto di esso); d) non toccare con le mani con odio una persona, non offenderla, non sputarle in faccia, non spingerla, oppure, senza toccarla, non fare il gesto di batterla: ognuno ha il proprio onore e viene avvolto da un' « ombra », dietro la quale sta potente l' « ombra » della sua famiglia; e) quando disarmi una persona, levandole le armi dal braccio o dalla cintura, sappi che hai offeso profondamente lei e la sua famiglia, a cui hai molestato uno dei suoi soldati, una delle sue guardie (È pure una grande sciagura, che ti espone contemporaneamente al pericolo — addossandoti due vendette — il fatto che dopo aver ucciso il tuo nemico, tu gli levi le sue armi, mentre le devi lasciare vicino alla sua testa, come esige

(\*) La casa non perde il suo onore se butta fuori l'adultero.

il costume della nobiltà) (\*); *f*) pensare bene prima di parlare, dovunque ti trovi ed in ogni circostanza, perchè « la lingua ossa non ha ma ossa ne rompe », e soprattutto nei convegni d' uomini dove hai da fare con i rappresentanti delle varie famiglie e dove ti trovi anche tu come tale: aspetta il tuo turno quando devi parlare e sempre dopo che quell' altro abbia ben terminato: sii sobrio nelle tue parole e non contraddire con prepotenza o disprezzo nessuno, e non dire mai ad uno che non gli credi oppure che sta mentendo, ma esprimi semplicemente il tuo parere, rafforzandolo con delle argomentazioni tue e con i tuoi ragionamenti: « la bugia lascia la sua coda indietro » (\*\*\*) e infama quello che se ne serve; *g*) l' intromettersi nell' intervento di una famiglia, comporta il suo disonore e diminuisce la sua libertà di agire, quindi ti potrà cagionare altre inimicizie, che tutte poi peseranno su di te e su tutta la tua famiglia; *h*) prima di fidanzare la tua figlia, sorella o cugina, pensaci bene e scegli con criterio la famiglia in cui andrà e, magari, anche il ragazzo insieme con il quale dovrà vivere e creare famiglia, perchè, domani, non potrai rompere il fidanzamento per nessun cambiamento economico o morale che potrà avvenire nella casa dello sposo; *i*) quando fai un debito, oppure chiedi qualcosa in prestito, sii molto prudente e non « allungare i tuoi piedi fuori dell' imbottita », (\*\*\*) perchè dal non effettuato pagamento del debito nel termine prestabilito, oppure dalla scomparsa o distruzione della cosa, il tuo creditore, o prestatore, può pensare — e con ragione — che quei soldi che ti ha dato senza interesse, (\*\*\*\*) oppure la cosa di cui hai avuto bisogno, li hai adoperati senza cervello e senza riguardo, come cose

(\*) La prima cosa di cui si preoccupa l'uccisore, quando egli stesso non è riuscito a farla, è quella di pregare il primo che incontra per la strada di andare nel posto ove si trova l'ucciso, affinché lo rivolti sulla schiena, e gli porga vicino alla testa la sua arma.

(\*\*) L'espressione « la bugia lascia la sua coda indietro », (testualmente: « la bugia ha la sua coda dietro »,), significa che le tracce della menzogna si fanno tosto rilevare; è analoga al proverbio italiano: « la bugia ha le gambe corte ».

(\*\*\*) Cioè: non devi chiedere soldi fuori delle tue possibilità di rimborso.

(\*\*\*\*) L'interesse è penetrato anche in alcune delle nostre montagne solo molto tardi, e in omaggio alla « civiltà moderna ».

di nemico: egli avrà forse tolto anche il boccone di pane ai suoi figlioli, oppure avrà lasciato a metà un suo lavoro per darti in prestito, per esempio, uno strumento agricolo, e tu, invece di pensare giorno e notte ai tuoi obblighi, stai divertendoti nel tuo villaggio, senza preoccuparti di mettere da parte i soldi, oppure lasci che la cosa si distrugga o venga perduta: sei tu che dai prova così di non rispettare il favore e l'onore che quell' altro ti ha voluto fare: egli, dunque, non tanto perchè tu gli hai recato un danno materiale, ma proprio perchè l'hai toccato nella sua dignità di uomo e nella sua buona fede personale e familiare, ti spara e ti uccide. — E così per altri casi.

Si può ora facilmente capire che quando in un villaggio, o meglio ancora, in una intera tribù (\*) non accade per vari anni l'uccisione di nessuna persona, nel tale villaggio, o tribù, regna la giustizia e l'armonia più perfetta che si possa immaginare. Perchè, considerando la massima sensibilità e la grande gelosia delle varie famiglie nel difendere i loro diritti morali e materiali, si dovrà logicamente tirare la conseguenza che in quel villaggio, o tribù, nemmeno uno spillo è stato rubato, nemmeno una linea di confine è rimasta imprecisata, nemmeno un fidanzamento è stato rotto, nemmeno un danno non è stato risarcito (o condonato), nemmeno un lavoro d'interesse pubblico è stato lasciato incompleto, nemmeno un lavoratore (\*\*) è stato senza pagamento, ecc. ecc. Anzi, le parole e le opere sono ivi tutte misurate, là le porte rimangono aperte per tutti, là, infine, ognuno ha trovato e mantiene il suo posto, secondo le capacità intellettive, morali ed economiche-finanziarie che Dio stesso gli ha donato.

In breve, là regna la pace con giustizia: la pace armata!

(\*) E' necessario ricordare ancora una volta che siamo di fronte a villaggi e tribù che non hanno niente a che fare con le leggi dello Stato.

(\*\*) Il lavoratore o lo stipendiato, non fa parte di alcuna classe o categoria nelle nostre montagne, ma è membro di una famiglia qualsiasi, il quale, sia per favorire o per aiutare, va a lavorare dove lo chiamano. Durante il periodo che viene stipendiato in una casa, questa, oltre alla paga, gli dovrà dare da mangiare e lo terrà sotto la sua protezione precisamente come un ospite, per qualsiasi danno che può subire o che può recare agli altri durante il suo servizio. (Vedi Op. Cit. Art. « Lo stipendiato » sul modo giusto e umano del suo trattamento e del suo pagamento).

Ma, con tutto ciò, là si inizia una nuova lotta, tutta nuova — perchè lotta è la vita per l'Albanese —, una lotta divina: l'elevazione morale e spirituale delle varie famiglie, le quali faranno a gara, in maniera tacita e senza strombazzature, a chi fra di esse si distinguerà per aiuto e assistenza ai bisognosi, o a quelli che busano alle loro porte. Là l'arte incomincia il suo lavoro in una maniera incantevole. Il poeta anonimo e popolare comincia a cantare e a unire la sua voce a quella degli uccelli e dei torrenti, che scorrono spumeggianti e s'infrangono sulle roccie selvagge; egli intreccia versi alla « regina » (\*) che « ha la fronte come la cresta del monte, quando la luna prende a tramontare; l'occhio come chicco di ciliegia »; che « ha il ciglio come l'ala di una rondine; piccola la bocca, come il fiore che sboccia; e bianchi i denti come i sassolini del fiume, che brillano al sole appena finito di piovere ». E questa « regina », con « il corpo come fusto di pino », esce al tramonto e va alla fontana del paese dove, con le altre muse, sue compagne, gira e rigira nella sua danza, fra l'ammirazione silenziosa del suo valoroso, cioè di suo marito, — al quale nascostamente lancia un'acceso sguardo fugace — e degli altri valorosi che cantano la canzone a questa *Melpòmene*, che mai è morta per le nostre montagne!

Ed ecco che si sente uno sparo più in là, e viene uccisa una persona.

La danza continua: continua fino a che tutte le spose delle varie famiglie — che tenendosi per mano girano in essa — non l'abbiano eseguita ognuna per conto proprio, anche se l'ucciso sia il padre o il fratello di una di esse; questa dovrà comprimere il suo cuore, inghiottire le sue lacrime ed eseguire la danza come prima: sorridendo!

Dopo la danza (ed in ogni circostanza), i membri della famiglia dell'uccisore, e i suoi parenti, si ritirano immediatamente e si chiudono nelle rispettive case, affinchè non succeda, in quel momento di sangue caldo, qualche scompiglio e fratricidio.

L'indomani, gli amici e i compagni delle famiglie rese nemiche,

(\*) Che non è poi una regina, ma la donna più bella o più prolifica del paese ove vive il poeta, oppure di qualche altro paese vicino.

si recano nella casa dell'ucciso e intervengono per la concessione della tregua delle ventiquattro ore, sia in favore dell'omicida e dei suoi famigliari, sia in quella della parentela che vive separata. Se la casa della vittima concede la tregua — e la concede normalmente —, l'omicida, i suoi famigliari e parenti, dovranno partecipare al funerale e ritornare nella casa dell'ucciso, insieme con gli altri compaesani, per pranzare, secondo l'uso.

Scadute le ventiquattro ore, s'interviene per altre due tregue differenti. Una, per la parentela divisa dalla casa dell'uccisore, l'altra, per quest'ultima. La prima, se viene accordata ad una sola delle famiglie della parentela, si estende automaticamente a tutte le altre, e queste possono andare libere e tranquille a lavorare (\*). La seconda, che chiamasi la tregua del villaggio, se viene concessa, ha una scadenza di trenta giorni; garante di tale tregua è tutto il paese, e l'omicida, con tutti i suoi famigliari maschi (\*\*), può uscire liberamente in paese ed andare dove vuole, senza pericolo.

Passati i trenta giorni, si può ottenere un'altra e nuova tregua per l'omicida e la sua casa, con l'intervento sia degli amici della casa della vittima, sia pure di quelli dell'ucciso.

Tuttavia, non è affatto obbligata la famiglia dell'ucciso a concedere la tregua e non le si potrà attribuire a disonore il fatto di non averla accordata, sia per le prime ventiquattro ore, sia per i trenta giorni, e meno ancora dopo di aver concessa quest'ultima con l'intervento del paese. Inoltre, non è un disonore per la famiglia dell'uccisore chiedere — sempre con l'intervento degli amici — tregua alla famiglia dell'ucciso e, se le viene negata, rimanere nascosta e in difesa. A questo riguardo riportiamo qui due paragrafi presi dal Canone di Lek:

(\*) Normalmente, alla parentela divisa si concede la tregua immediatamente dopo le ventiquattro ore, ma in molti luoghi anche essa rimane, tutta, solidale passiva e attiva per ogni uccisione. « Nella Grande Malsija (a nord di Scutari), tutti quelli che portano il vestito nero in segno di lutto, incorrono nella vendetta o si cercano per la vendetta. Questo canone si applica anche a Dukagini: Shala e Shosh, ecc. » (Nota dall'Op. cit.).

(\*\*) Come si sa, con le donne della casa dell'omicida, non ha niente a che fare la casa dell'ucciso; esse, fin dal primo giorno o subito dopo l'omicidio, possono uscire di casa ed andare dove vogliono.

a) « mandare gente per chiedere *bessa* è diritto; accordare *bessa* è dovere e obbligo di nobiltà » ; b) « quando uno incorre nella vendetta, il fuggire e il nascondersi è dovere ». — La famiglia dell'ucciso si disonora — e si conoscono le ragioni morali che la spingeranno a riabilitarsi — solo quando, non volendo accordare la tregua, esita a vendicarsi, oppure quando l'accorda continuamente con l'intenzione palese di nascondere la sua incapacità a proteggere i diritti della propria sovranità.

La tregua, oltre alle sue ragioni particolari, ha lo scopo, specie nel periodo dei primi trenta giorni, di chiarire bene la faccenda e di mostrare in quali circostanze è stato consumato il delitto, la causa che l'ha provocato e la possibilità di pacificare le famiglie nemiche e in vendetta. Se l'omicidio è stato consumato per delle ragioni non gravi e di quelle che non ledano l'onore e il prestigio della famiglia della vittima, se costei si dispensa dalla vendetta (\*) — sottostando ad un compromesso —, tutto va bene; se no, dopo la scadenza del termine della tregua, essa deve approfittare di ogni occasione per mettere a posto l'onore perduto, uccidendo cioè il nemico od altro maschio — soldato — della famiglia nemica.

La tregua appoggia la sua forza non solo sulla lealtà della famiglia che l'ha concessa, ma anche sulla garanzia degli intermediari, che intervengono e ottengono la tregua in grazia all'amicizia che hanno con la famiglia della vittima. Essi staranno ben attenti che tra le famiglie in vendetta non scoppi qualche nuovo conflitto che possa invelenire la piaga aperta. Se la famiglia della vittima, prima che scada il termine della tregua, decide di uccidere qualche membro della casa dell'uccisore, essa allora cade automaticamente nella vendetta della famiglia e delle famiglie che si sono prestate a garantire la durata della tregua.

Quando, infine, ogni intervento per rimandare la scadenza della tregua o per pacificare le famiglie in conflitto si rende inutile, allora esse vengono abbandonate al loro destino.

(\*) Si dovrà sempre lavare con sangue l'omicidio o l'onta arrecata all'amico od ospite.

Non s'immischiano più le altre famiglie del villaggio, le quali, non solo guardano ai propri affari, ma ritornano ai propri comodi e ai propri divertimenti. Di nuovo possono, le loro spose, in serata, là dove vanno con i barili o con le brocche a prendere l'acqua, mettersi a cantare e a danzare; il poeta popolare e anonimo non smette affatto di cantare la sua prima canzone, o magari inventarne lì per lì una nuova in rapporto all'uccisione avvenuta nel paese, incitando la famiglia dell'ucciso a fare la sua vendetta, come ha agito il tal dei tali per l'onore e la gloria della famiglia, del suo villaggio o tribù. In altre parole, capita quello che accade tuttora fra i grandi stati « moderni » europei; i quali, quando non possono mettere d'accordo due o più stati in conflitto fra loro, si ritirano e guardano da lontano gli altri uccidersi e massacrarsi, dichiarando la propria neutralità; con la differenza, però, che mentre i cosiddetti stati moderni stanno con cinismo di fronte agli avvenimenti sanguinosi, e spesse volte aspettano il momento propizio per gettarsi sul collo dei piccoli stati, o indeboliti, e scorticare loro la pelle, gli stati o le piccole, ma nobili repubbliche albanesi stanno sveglie e fanno di tutto per avvicinare e pacificare le due o più famiglie in vendetta, appena quest'ultime avranno pacificato o compensato i morti o i feriti, e mai approfittano del loro indebolimento, che trovano invece dannoso per la loro comunità, per la loro confederazione.

Spesso, passano molti anni senza che la vendetta possa essere eseguita, per la semplice ragione che gli uomini rimangono chiusi in casa e solo le donne, e i loro bambini, vanno a lavorare nei campi, quantunque i valorosi non agiscano in tale modo, e da soli vadano a lavorare, prendendo naturalmente le misure del caso.

Ora, da quanto si è detto fin qui, si può facilmente comprendere perchè non sia necessario, giusto e logico che la vendetta si concluda con un duello. Per quanto anche il duello non sia sconosciuto nelle nostre montagne — nel momento del conflitto oppure in altri vari casi — esso, in relazione alla nostra istituzione della vendetta, non ha nessun senso, perchè non ci troviamo di fronte a due esseri in conflitto, ma a due o più famiglie in guerra. E poi, come si sarebbe

potuto concludere il conflitto, se la famiglia dell'ucciso non avesse avuto dei giovanotti addati fisicamente per affrontare un duello? Chi sarebbe andato al suo posto — mettendo la sua vita in pericolo — a misurarsi, eventualmente, con qualche colosso della famiglia dell'uccisore? Non avrebbe potuto abusare quest'ultima delle sue forze fisiche ed economico-finanziarie per sopraffare, fino all'ultimo maschio, la famiglia avversaria, senza che quest'ultima potesse nè vendicarsi nè difendere il proprio onore?

No; a questi sfoghi feudali e semi-barbari il popolo albanese non ha mai pensato, e il feudalismo non ha potuto, in nessuna occasione, penetrare lo spirito elevato e giusto del nostro popolo montanaro, del nostro vero popolo. La famiglia più povera e senza nessun sostegno sa come salvare il proprio onore e cancellare la sua vergogna in Albania; ha bisogno per questo — se non sono le stesse donne a pensarci — di una sola cartuccia e di poco denaro, al fine di trovare un « lavoratore » che pensi lui a consumare il delitto per essa, a meno che quest'ultimo non si presti da sè, determinato dal sentimento di giustizia e di solidarietà umana. Comunque, in questo ultimo caso, la famiglia vendicatrice dovrà sempre pagare qualcosa al « lavoratore », perchè questi provi domani che è stato lei a cercarlo e a « pagarlo »; così egli « non porta il sangue a casa propria ».

La famiglia dell'ucciso può, inoltre, trovare amici e compagni all'infuori del villaggio, che possono aiutarla nel compiere la vendetta, sia perchè l'omicida e i suoi uomini lavorano e viaggiano insieme e ben armati, sia perchè la casa dell'ucciso non ha persone che abbiano l'audacia di uscire da soli in agguato. In questi casi, quegli che comanda l'esecuzione della vendetta, oltre a consegnare ai suoi collaboratori cartucce della propria cintura e pane della sua casa, (\*) dovrà gridare al nemico o ai nemici, appena questi cadono nell'imboscata, che tutti i fucili che sparano sono i suoi. In tale

(\*) Normalmente, si prende del pane con sè, perchè in agguato si può aspettare tutta la giornata e fino a che passi il nemico o i nemici, e per mezzo di esso e delle cartucce sparate, i collaboratori potranno provare che hanno « lavorato » e hanno mangiato per conto della famiglia che li ha chiamati per tale lavoro, cioè sono rimasti semplicemente i suoi « lavoratori ».

maniera i collaboratori si levano la responsabilità per tale delitto.

Abbiamo messo in evidenza tutti questi dettagli nella esecuzione della vendetta, per precisare meglio che nelle nostre montagne, e spesso nelle nostre campagne, uno non può vantarsi di essere bravo e inattaccabile quando molesta il prossimo e offende il suo onore; ciascuno sa trovare il modo più adatto per riabilitare il proprio onore, o per prendere la sua vendetta.

Per quanto riguarda la consumazione del delitto in agguato, oppure — come dicono con disprezzo molti dei nostri « intellettuali » e molti stranieri — « alle spalle e dietro la siepe », noi, per non prolungarci troppo, come conseguenza logica e giuridica della questione, precisiamo questo: l'Albanese quando uccide il proprio nemico, — spesso avendo sinceramente pietà di lui — non sente nessun orgoglio personale per l'opera compiuta per se stessa; egli, come un ufficiale giudiziario, comandato ed obbediente, va ed eseguisce semplicemente una sentenza già deliberata e pubblicata a suo tempo, che ha preso la forma definitiva e che non si prescrive mai.

Ci piace illustrare la questione della vendetta con una bella e significativa osservazione fatta dal nostro grande poeta Pater Giorgio Fishta (Accademico d'Italia) — questo montanaro illuminato e difensore inconfutibile della razza e nazione albanese —, quando ha trattato tale costume, quantunque noi, come facilmente si può notare, non siamo completamente d'accordo con Lui per quanto riguarda il concetto politico, giuridico e morale della vendetta.

« E che l'uccisione dell'omicida, dal punto di vista psicologico non è *vendetta*, risulta anche dal fatto che le due famiglie nemiche non estendono l'uccisione ad un numero indeterminato di individui, ma, appena ucciso l'omicida, le due famiglie combinano matrimoni una con l'altra, come con tutte le famiglie della tribù — nè più nè meno, come hanno agito gli stati civili dell'Europa dopo la guerra mondiale ».

## La Famiglia nella tribù (o Bandiera)

La tribù (\*) si costituisce di due o più villaggi, le famiglie dei quali derivano da un Antenato comune, formando una stessa stirpe.

La tribù può essere costituita anche dall'unione di due o più villaggi confinanti, a causa delle minacce provenienti dall'esterno, sia da parte di altri villaggi che da potenze ed eserciti stranieri.

Nel primo caso, la tribù viene guidata e rappresentata dal capo di quella casa da cui deriva l'Antenato della stirpe; nel secondo, dalla casa che ha dato prove continuate di particolare capacità e onestà. Queste case si chiamano case di Capitribù, o meglio, di Porta - Bandiera.

La tribù, oltre al compito principale che ha di difendersi come comunità più larga e più potente di fronte alle aggressioni esterne, ha altresì per scopo la difesa della comunità da tutti quei vizi e difetti che sarebbero di danno e che potrebbero mettere in pericolo la sua esistenza morale e materiale nonchè quella delle famiglie che la compongono.

In questa nuova comunità, come in quella più piccola che è il villaggio, le varie famiglie di tutti i villaggi saranno sempre rappresentate dal capo della casa (o dal suo rappresentante), per tutti quei casi che interessano la tribù intera.

Il capotribù, all'infuori del rispetto che gli deriva dalla carica direttiva, non ha nessun privilegio in seno al proprio villaggio o tribù; la sua casa e lui stesso possono incorrere nella vendetta da parte di una casa del villaggio o della tribù, nella stessa maniera e per le stesse ragioni per cui ciò capita ad ogni altra casa; anche essa,

(\*) Adoperiamo la parola tribù per meglio rendere l'idea della convivenza delle varie famiglie in un determinato settore, perchè, in Albania, noi adoperiamo la parola *Bajrak*, che vuol dire Bandiera, e *Bajraktar* il Capo tribù quello cioè che tiene la bandiera.

come tutte le altre famiglie, manderà il suo operaio alle opere pubbliche del villaggio o della tribù. Il *Bajraktar* (capotribù) non ha nessuna paga o ufficio particolare per la carica che ricopre, e quando qualcuno va a casa sua, chiunque sia, gli lascia il posto d'onore; con le sue forze soltanto, cioè con quelle dei propri membri, egli metterà a posto il suo onore, se qualcuno molesti il suo ospite o gli rechi qualche altra offesa.

Il *Bajraktar*, come il signore della casa, e come *i vecchi* del paese (\*), può essere esonerato dalla sua carica, non dagli uomini della sua casa ma da tutti i rappresentanti delle famiglie della tribù, quando questi costatano che non agisce secondo giustizia, oppure non è più adatto per quell'ufficio.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una più larga confederazione repubblicana, oppure di fronte ad una più grande repubblica davvero democratica e nello stesso tempo aristocratica. Democratica, perchè, come abbiamo già detto, il suo capo, oltre ad avere gli stessi obblighi e gli stessi diritti di qualsiasi altro cittadino, è anche direttamente responsabile di ogni ingiustizia o imprudenza che può commettere a danno delle altre repubbliche (famiglie), ogni volta che, insieme ai capi e ai *vecchi* del villaggio, visita la tribù per la risoluzione e definizione dei conflitti che sono nati in essa e che ancora rimangono sospesi; aristocratica, perchè soltanto i capi delle varie famiglie — che formano il senato della tribù — hanno il diritto di rappresentarla, e non gli altri membri senza la loro autorizzazione. D'altra parte, anche gli altri uomini delle varie famiglie della tribù — che formano insieme « il popolo » (*plebs*, avrebbero detto i Romani) — partecipano tutti, oppure quanti occorrono, come soldati della tribù, all'esecuzione delle pene gravi o leggere da essa deliberate contro una o più famiglie, oppure contro uno o più villaggi che

(\*) *I vecchi* del paese non devono essere confusi con quello che generalmente si chiama il capovillaggio. Quest'ultimo è un organo dello Stato nel villaggio, e può non essere affatto uno dei *vecchi* del paese. Questi sono, generalmente, i capi delle stirpi di un villaggio, e nello stesso tempo gli interpreti del Canone e i giudici dei conflitti che scoppiano nell'interno del villaggio o della tribù.

agiscono a danno degli interessi comuni. In altre parole, in questa repubblica aristocratica e democratica, il popolo giudica e decide con i suoi capi o *vecchi*, e con il suo esercito eseguisce le sentenze.

Se ci staccassimo dall'idea del tempo, e se guardassimo la civiltà nella sua vera essenza, capiremmo subito che la repubblica ateniese di Pericle — di questo Condottiero senza palazzi e senza corte particolare —, oppure le prime confederazioni romane (senza cioè gli ornamenti delle opere d'arte e culturali susseguenti), altro non furono che le tribù odierne albanesi, con competenze e attribuzioni che, in Albania, come dicemmo, rimangono tuttora nel seno della famiglia. Basterebbe soltanto questa considerazione, per confermare quanto abbiamo detto e sostenuto in tutta la prima parte di quest'opera, e cioè, che la civiltà greco-romana ha le sue radici profonde nella miracolosa forza della razza pelasgica, la quale, con gli uomini più saggi delle sue stirpi — di quelli *Pël-leq* che le hanno dato il nome e la gloria —, ha messo le basi granitiche di quelle prime tribù (*polis* e *civitas*), le quali, sviluppandosi e rinforzandosi, sprigionarono e divamparono quella luce che oggi ha nome: civiltà europea.

Bisogna sottolineare, inoltre, che la nostra odierna tribù, durante i secoli e per varie circostanze politiche e militari, con la volontà e l'adesione di tutti i capofamiglia, ha fatto sue alcune delle competenze e attribuzioni che originariamente appartenevano alla sola famiglia, come ad esempio, la persecuzione e la condanna dell'uccisore. Quest'ultima, o è stata eseguita dalla stessa tribù, per mezzo dei suoi soldati, oppure questo incarico è stato lasciato ai membri della stessa famiglia dell'ucciso, con la condizione, però, che questi ultimi avrebbero trovato e ucciso soltanto l'omicida in persona e non i suoi famigliari; modificandosi così il principio della responsabilità collettiva col principio — che troviamo in molte tribù del Nord — che « il sangue va per dita »: incorre cioè nella vendetta chi ha sparato e ucciso. D'altra parte, quando la tribù si trova in guerra con qualche altra, oppure con forze straniere, essa può facilmente decidere — sempre con l'approvazione dei capifamiglia — la tregua d'arme fra

due o più famiglie in vendetta, presentandosi così come un'organizzazione politica e militare ben compatta e salda. I membri delle famiglie in conflitto, con la *bessa* che si concedono l'un l'altra, — *bessa* ch'è garantita dalla stessa tribù —, collaborano e si difendono mutualmente come se fossero fratelli dello stesso sangue (\*).

(\*) Dopo questa tregua d'arme, nascono in seno alle famiglie nemiche della tribù nuove e più favorevoli condizioni per una loro pacificazione, appena finita la guerra o durante essa.

## La Famiglia nel Principato

La tribù albanese salvaguarda la sua indipendenza politica interna anche quando, per circostanze diverse, unisce le sue forze politiche e militari con quelle di una o più tribù di una determinata provincia, e quando da questa unione nasce una nuova e più vasta repubblica, oppure — per meglio spiegarci — un impero in miniatura. Impero e non regno e nemmeno potenza feudale, perchè il suo capo, o meglio il Condottiero di queste tribù, non ha l'immunità di un re e neppure la forza e l'arbitrio di un signore feudale, ma è responsabile delle sue azioni non soltanto di fronte alle particolari tribù, ma anche di fronte alle famiglie o ai villaggi che le compongono, ogni volta che dovrà intervenire per il componimento dei loro eventuali conflitti (\*). Anche egli, con tutta la sua famiglia — come ogni altra famiglia — può incorrere nella vendetta con una o più famiglie delle tribù che guida o con quelle di un'altra tribù; anche da lui l'ospite, chiunque sia, prende il posto d'onore, ed egli ne difenderà l'onore nello stesso modo e con gli stessi mezzi come fa la più modesta famiglia albanese.

La casa del Condottiero, oppure — com'è stata chiamata sotto l'influenza dei tempi medioevali e moderni — la famiglia del principe (e principato la provincia su cui comanda) deriva, o dalla famiglia dell'Antenato di una grande e vecchia stirpe, oppure da una famiglia di una tribù che ha dato sempre prove di superiorità morale e spirituale.

Il Condottiero, sebbene, come abbiamo detto, nelle sue relazioni private si sottometta alle leggi, agli usi e agli obblighi a cui sottostà la famiglia meno potente e più povera, ha una larga autorità in seno alle

(\*) « Prima di uscire il Condottiero con i capi e il Popolo delle stirpi per l'applicazione delle leggi penali, dovrà dare cauzione; e se viene trovato in fallo dovrà rispondere secondo il Canone » (Op. cit.).

tribù che dirige. Come Condottiero e Comandante supremo dell'esercito della provincia o del principato, egli ha la facoltà, anche senza domandare il parere agli altri capitribù (capi che può esonerare quando vede che contrastano e tradiscono gl'interessi della provincia) (\*) di chiamare e riunire direttamente in assemblea (\*\*) i vari capifamiglia, come succede, per esempio, quando si deve decidere la guerra con altri principati o eserciti stranieri. In questa occasione (ed in ogni altra riunione) egli sta al posto d'onore, e la sua decisione — dopo l'esposizione e la discussione delle idee altrui — è definitiva. Inoltre, la casa o la porta del Principe, del Condottiero o Duce, oppure, come l'abbiamo chiamato noi, dell'Imperatore, è il fondamento del Canone: là le leggi s'interpretano nei loro dettagli, là si discutono per l'ultima volta e in maniera definitiva — se vengono portate fino là — le sentenze emanate dai *Vecchi* delle varie tribù.

Essendo la prima e la più antica casa di una grande stirpe, o considerandosi tale, essa ha anche questi privilegi: non può essere bruciata, nè distrutta e nemmeno espulsa dalla provincia per tutti quei gravi delitti che comportano tali pene, e che si applicano per ogni famiglia, per ogni villaggio oppure per una tribù intera.

D'altra parte, anche il Condottiero può essere esonerato dalla sua carica — dal consiglio generale dei capifamiglia —, se agisce a danno degli interessi della provincia (\*\*).

Come si può facilmente intuire, anche in questo organismo complesso ed esteso, la famiglia albanese serba la propria individualità e la propria indipendenza. Essa, con i suoi diritti e con i suoi privilegi — che da questo punto di vista possiamo chiamare privati —, è lasciata libera di difendersi da sè, sia di fronte alle sue compagne del villaggio o della tribù, sia contro l'arbitrio del Capo o *Vecchio*, del Bajraktar, o dello stesso Condottiero o Imperatore. La famiglia alba-

(\*) Poichè l'ufficio del capotribù è ereditario, bisogna che il nuovo sia tratto dalla famiglia del precedente.

(\*\*) In un luogo prestabilito della provincia, e non in casa sua.

(\*\*\*) Il suo posto, come nel caso del capotribù, essendo ereditario, sarà occupato sempre da uno dei suoi figli o fratelli.

nese non delega il suo potere al capotribù o qualche altro capo, in quei convegni d'importanza capitale dov'è in gioco il suo destino. Nella stessa maniera com'è obbligata a contribuire con un « uomo per casa », così ha il diritto di esporre e di difendere la propria opinione, ogni volta che si tratta di versare il sangue dei suoi membri.

Non siamo, dunque, di fronte ad un parlamento democratico dei tempi moderni, ma di fronte a un convegno di guerrieri, che essi stessi andranno a combattere e a morire, fianco a fianco al loro Duce saggio e coraggioso.

## La Famiglia nella Nazione e nello Stato

La Nazione è, principalmente ed essenzialmente, un fattore spirituale: è la piena coscienza e profonda convinzione che hanno le varie famiglie e i loro membri, entro un determinato territorio, di derivare tutti da un unico loro Antenato — sia questo conosciuto o sconosciuto —, la lingua, gli usi, le tradizioni e la fede del quale li fanno ritenere e sentirsi una sola stirpe, per la difesa, grandezza e gloria della quale sono pronti ad immolarsi, così come fanno morire per l'integrità morale e materiale delle loro famiglie particolari. La Nazione, quindi, è la grande e nuova famiglia, nella quale tutti i membri delle piccole famiglie, senza staccarsi affatto da esse, si sentono come a casa propria dovunque si trovino, e fratelli e cugini consanguinei con chiunque s'incontrino; è la famiglia nella quale si entra spiritualmente senza l'intermediario del Principe, del *Bajraktar*, dei *Vecchi* del paese, e nemmeno di quello del signore della casa, padre o marito; è, insomma, il tempio divino nel quale tutti i membri di una grande stirpe, grandi e piccoli, entrano e trovano il vero loro Dio.

Ma, come una famiglia, per chiamarsi tale, e per potenziare tutti i suoi valori morali e spirituali, si trova nella necessità di rimanere organizzata ed avere un proprio Capo, così anche la Nazione — questa grande famiglia — non può chiamarsi tale e nemmeno può assolvere tutti i suoi molteplici e complessi compiti, se prima non viene organizzato in Stato.

Lo Stato, quindi, è l'autorità suprema che crea la Nazione — come il padre crea la famiglia —, e fa sì che, con la sua organizzazione politica, giuridica ed economica, tutti i membri — oppure i cittadini — formino una nuova e più grande unità morale e spirituale.

Perciò, solo lo Stato (e non più le varie famiglie), si fa garante della loro sicurezza interna ed esterna; armonizza i loro interessi con giustizia; prende ed educa i loro membri fin dalla tenera età alle virtù civili e militari; d'altra parte, nella maniera identica come una famiglia ben organizzata non è soltanto quel che noi vediamo oggi, ma anche quel ch'è stata ieri e soprattutto quel che sarà domani — tempo al quale essa tende con ogni suo sforzo — così, anche lo Stato, trascendendo la breve vita degli individui, rappresenta la coscienza immanente della grande famiglia, della Nazione. Passa a lui il peso di custodire e di lasciare in eredità lo spirito del popolo e i suoi successi nel campo dell'arte, della scienza, del diritto, o della solidarietà umana; inoltre, esso affida ai tempi futuri il nome di coloro che caddero per la sua integrità e per le sue leggi, e addita, infine, alle generazioni future, gli eroi che ingrandirono i suoi confini e lo illuminarono con il loro genio.

Queste due definizioni che abbiamo dato della Nazione e dello Stato, sono le più moderne e le più perfette, e sono quelle che nello stesso tempo si adattano precisamente all'attuale famiglia albanese di montagna. Questa, gelosa e fanatica della sua organizzazione interna e delle sue relazioni con l'esterno — organizzazione senza nessun difetto e dettata dalla sapienza divina per salvaguardare la stirpe albanese da tutte le catastrofi e invasioni che sarebbero succedute nella terra dei suoi Avi —, non si sarebbe mai completamente distaccata da quella organizzazione, fino a che non fosse giunto il giorno fatale della vera e totale Rinascita della Grande Famiglia albanese. Quest'ultima, sarebbe resuscitata, in tutto il suo splendore, non solo quando non si sarebbero più disprezzati la lingua, gli usi e costumi, le tradizioni e l'intima fede o religione della piccola famiglia, e nemmeno solo quando tutti i figli dell'Aquila si sarebbero uniti ed affollati nel loro vecchio nido, ma solo *quando sulle fondamenta della piccola famiglia, e solo su di esse, si sarebbe ricostituita la grande famiglia della stirpe albanese*. Fino a quel giorno — cioè fino a che uomini e cose non fossero stati ben maturi per un tale avvenimento —, la piccola famiglia albanese sarebbe rimasta

l'unica e sicura custode dei tesori della civiltà della nostra stirpe; essa avrebbe sì, durante i secoli e quando si sarebbe presentata la necessità, unito le sue forze con quelle delle altre famiglie del villaggio, della tribù o del principato, ma avrebbe sempre salvaguardato la sua libertà e la sua indipendenza, e mai si sarebbe mescolata e fusa con esse —, per ridursi ad un gregge di pecore o ad una massa amorfa che corresse dietro al più forte, come aveva visto succedere ai vari popoli barbari e selvaggi che avevano dominato, devastato e incendiato il nostro paese.

La famiglia albanese, quindi, sarebbe rimasta per millenni un piccolo stato o repubblica organizzata in modo perfetto, *ed avrebbe fedelmente rappresentato la Nazione albanese; sarebbe stata la Nazione albanese in miniatura*. Essa avrebbe rinnovato, fino ai nostri giorni, la stirpe dei *Pël-lek* o Pelasgi, di questi genii spirituali, politici e militari, dal cuore, dalla mente e dalla potenza dei quali fu creata e sviluppata, si illuminò e si difese la civiltà greco-romana fino ai giorni di Scanderbeg; di questo *Plak*, intorno al quale, per un quarto di secolo, combatterono ininterrottamente, — e con molti « uomini per casa », — le piccole repubbliche (famiglie) albanesi, *per difendere la loro civiltà europea dal pericolo asiatico*.